

# Il disordine delle notizie

**FURIO COLOMBO**

SEGUE DALLA PRIMA

**L** drama non è se ha o non ha difetti, i problemi o i buchi o gli errori o le conseguenze disastrose che di volta in volta (anche a cura dei migliori amici) vengono attribuite a quella serie di provvedimenti che - dice Prodi - sono difficili perché devono salvare il Paese dalla rovina berlusconiana. Noi gli crediamo. Ma non è il contenuto della legge finanziaria che qui cerco di discutere. Il problema è la confusione pazzesca nella sequenza di notizie in cui c'è sempre una cosa che ne cancella un'altra e c'è sempre un cambiamento improvviso che non sai se attribuire al fato, a un evento descritto male, o a una notizia che era sbagliata. Diciamo la verità. Come molti italiani, non puoi non rimpiangere che non vi siano fonti più accorte intorno alla Presidenza del Consiglio o al ministero della Economia, che non vi siano politici disposti al lavoro insieme piuttosto che al teatro personale e solitario, dove persino le buone ragioni ti inducono a chiedere: ma perché annunci il tuo dissenso in piazza quando potevi farlo intorno al tavolo del Consiglio dei ministri?

Però qui sto tentando di vedere il problema «informare l'Italia», un problema che mi sembra davvero grave, senza soffermarmi sul drama della confusione delle fonti. I fatti sono questi: l'opinione pubblica italiana si vede rovesciare addosso le notizie come se venisse giù la parete di una montagna. Ogni spunto informativo ne distrugge altri e alla fine restano detriti, disorientamento e scontento.

I berlusconiani sorrideranno pensando a come erano bravi a bloccare persino gli eventi o le parole più clamorose se venivano giudicate un danno per loro. Quando ascolto (poco, perché parla di rado) Francesco Pionati al Senato dire, da Senatore della Casa delle Libertà, esattamente le cose che diceva, con quella sua voce un po' gridata, sempre a lode della stessa persona, per migliaia di giorni, piazzato al centro del telegiornale nazionale, devo per forza ricordare che

in quel comportamento c'è un tornaconto: inganna l'opinione pubblica del Paese, ma provoca una finzione di ordine. Infatti, per anni, Pionati è riuscito ad ignorare tutto ciò che andava ignorato, a tagliare tutto ciò che andava tagliato e a dire con tono stentoreo ciò che era stato vidimato dal regime. Poca parentela con il giornalismo, d'accordo. Ma come avrebbe fatto altrimenti Berlusconi, mentre svenava l'Italia, ne dissipava le risorse, contraeva, con finti appalti, debiti immensi che l'Italia dovrà continuare a pagare (la famosa gara per il Ponte di Messina), come faceva a dire: «sono in anticipo sul programma» e non sollevare un'ondata di comicità?

D'accordo, per quei giorni non possiamo avere alcun rimpianto. Ma non possiamo negare di vivere nel caos dell'informazione. Possiamo dirci a vicenda che tutto ciò si deve alla rimozione delle rigide strutture informative messe in piedi con bravura da Berlusconi e associati (e che anzi adesso sono attivi in un intenso lavoro di controinformazione).

Ma una simile affermazione non basta e non ci consola. Se guardiamo in faccia il problema, vediamo che le ragioni sono tante: la contraddizione e non chiarezza delle fonti, la sovrapposizione di informazioni o notizie contrastanti, la rapidità estrema e disordinata con cui si susseguono affermazioni e negazioni, la confusione con cui alcune cose vengono dette e poi lasciate circolare nel buio, il protagonismo di membri dello stesso governo e della stessa maggioranza che sembrano a volte gopdersi una sorta di libera uscita in direzioni diverse che forse agli interessati piace molto, ma piace pochissimo agli elettori.

E allora non ci resta che immaginare una sorta di nuovo volontariato. Quello di alcune grandi iniziative nel mondo della informazione giornalistica, che si assumano, come una sorta di Croce Rossa, il compito di un pronto soccorso della notizia, l'impegno di mettere un minimo di ordine nelle sequenze, senza naturalmente toccare i fatti e la natura dei fatti, ma al solo scopo di impedire quella sgradevole impressione di cassetto rovesciato che abbiamo ogni volta che gettiamo lo sguardo quotidiano su ciò che sappiamo del nostro Paese.

Poiché in un punto la vita giornalistica italiana di recente si è rinnovata (parlo della televisione di Stato) è a quel punto che vorrei rivolgermi da consumatore di notizie e da cittadino che ha passioni politiche ma le vuole continuamente illuminate da informazioni corrette, comprensibili, non caotiche. Questo è un appello per uscire dal caos ed è in questo spirito che penso ad alcune proposte. Sto parlando del Tg1, nel quale si sono appena intravisti prudenti spunti di cambiamento. Vorrei notarne uno. Nel corso di telegiornali della scorsa settimana la conduttrice Busi - credo per la prima volta nella storia dei Tg italiani, dai tempi di Arrigo Levi e Andrea Barbato -, ha parlato. Intendo dire: ha deposto i fogli, non leggeva un «gobbo» (la scritta che fanno passare davanti alla telecamera). E ha detto la sua opinione sulla vicenda della bambina Victoria-Maria, di anni 10, riportata improvvisamente e misteriosamente in Bielorussia. E, in un'altra occasione, ha parlato di violenza alle donne.

Non ho condiviso un intervento, mi è piaciuto l'altro. Ma ho assistito con stupore a qualcosa di simile al risveglio di Biancaneve. La conduttrice del Tg parla, come parlano, sia pure con brevi e concordati interventi, i conduttori dei Tg americani. La de-robotizzazione di chi conduce un telegiornale trasferisce in parte su di lui, su di lei, che rappresenta tutto il lavoro informativo di quella testata, il compito di riassumere, chiarire, far notare i contrasti fra notizie della stessa fonte o parte politica, guidare a capire perché è in che senso alcuni (o l'intera altra parte) si oppongono. Sappiamo tutti che il peggio di ciò che ci danno oggi i telegiornali, e cioè la lunga sequenza di facce parlanti, con o senza voce, a seconda del montaggio e del rilievo politico, è voluto tenacemente dai partiti. Mi impegno personalmente a spiegare a Pecoraro Sciano che il suo comparire ogni giorno spalla a spalla con il senatore Rotondi «della Nuova Dc» (amabile collega al Senato, la cui presenza quotidiana intriga ogni volta gli spettatori, che si chiedono l'un l'altro chi sia) porta sempre al risultato zero. Anzi, meno di zero, perché provoca disinteresse, provoca la corsa a sintonizzarsi sulle radio che parlano solo di Roma e Lazio o delle squadre locali (ossessione per

ossessione, almeno si capisce per che cosa litigano). Provocano la ricerca affannosa del giornale gratuito per sapere, almeno, se domani la metropolitana funziona. Ecco che cosa mi sentirei di chiedere al maggiore telegiornale di Stato. Che diventi (nei limiti del possibile) il servizio di circolazione ordinata e comprensibile delle notizie. Che metta il conduttore in condizione di essere una guida umana nella foresta degli eventi, che permetta il risveglio verso una autorevolezza che, ai tempi già citati di Andrea Barbato e di Arrigo Levi, aveva giovato non poco al servizio pubblico. Anche allora i partiti erano infelici. O meglio erano infelici quei volti di partito che erano abituati alla apparizione perpetua.

Questo è un aspetto della vita politica sul quale i telegiornali europei (certo Germania e Inghilterra) e degli Stati Uniti qualcosa insegnano, qualcosa che il nuovo direttore del Tg1 sa bene. Se oggi, domenica, compare in Tg americano il senatore McCain, perché si dice di lui che potrebbe essere un prossimo candidato presidenziale, domani, lunedì, non comparirà più il senatore McCain, ma un altro senatore, o nessun senatore, a meno che non abbia una cosa nuova da dire. Se non altro per la ragione che «notizia» vuol dire, appunto, «cosa nuova». Si incontrano in questo modo l'interruzione del Tg di oggi di non sembrare il Tg di ieri, e quello dei cittadini di vedere facce diverse anche all'interno dello stesso partito.

Oltre tutto si contribuirebbe ad un'altra funzione di civiltà informativa: rompere il dominio assoluto dei contenitori stagni in cui compaiono sempre le stesse otto facce, spesso con la ripetizione infinita della stessa accoppiata fra maggioranza e opposizione, ma con la possibilità, per il politico partecipante, di essere punito con un mancato invito, se per qualche ragione, delude le aspettative del conduttore-padrone.

Ci lamentiamo sempre che i parlamentari italiani sono troppi. È vero, il numero potrebbe essere ridotto. Ma intanto perché il mondo dell'informazione non beneficia di tanta abbondanza cercando, ogni volta, altri volti, ascoltando altre voci, oltre la macchina organizzativa dei partiti?

Quanto a quella macchina, è importante che abbia sedi e occasioni adeguate per farsi sentire. Interessa a tutti sapere quali saranno le prossime decisioni e le prossime scelte. Devono essere ascoltate in buon rilievo e con cura, ma non come una ininterrotta ruota tibetana della preghiera, in cui giri la ruota e la preghiera si ripete sempre da capo, identica.

Esempio. Anche in America Bondi parlerebbe tutti i giorni a favore del suo capo. Ma parlerebbe ad un gruppo di amici e di reporter locali. Un bel giorno, una volta o due nella vita, la prestigiosa trasmissione giornalistica «60 minutes» gli dedicherebbe l'intervista lunga, dal titolo «Lo strano caso dell'uomo che adorava il suo capo». Sarebbe un programma illustrato da video, riferimenti, ricordi, testimonianze. E poi basta. Vederlo tutti i giorni è una malattia. E c'è ancora una innovazione, intorno alla quale non è proibito sognare (lo dico dopo avere visto il trailer dell'intervista di Riotta, per il suo Tg7, allo scrittore Saviano, autore di *Gomorra*: avere nel corso o in coda di un Tg al giorno uno spazio nel quale qualcuno, che ha districato l'intera matassa delle notizie, prova a dirti qual è il punto, qual è il senso intorno a cui ruotano alcune vicende del giorno, un po' come fanno Massimo Bordin o Daniele Capezzone quando aprono la rassegna della stampa di Radio Radicale, la mattina: elencano i temi, orientano la lettura, senza interferire sul giudizio.

Se chi assume questo compito delicato sbaglia, se provoca controversia, è più facile notarcelo che nella corsa pazzesca delle teste parlanti dell'opposizione seguita dalle teste parlanti della maggioranza, ciascuno con pochi impermeabili secondi di visibilità e di parola, privi di senso per la maggioranza del pubblico. Ho indicato cambiamenti minimi che richiederebbero uno sforzo immenso e che incontrano una resistenza fortissima. Ma se per una volta la presidenza della Rai, la Commissione di Vigilanza del Parlamento, giornalisti dentro e fuori della Rai, Federazione della Stampa, Scuole di giornalismo, Parlamentari e liberi centri di opinione proponessero insieme un «patto per l'informazione» a quegli italiani che credono ancora nel servizio pubblico?

furiocolombo@unita.it

# Se il cittadino si ribella

**ANGELO DE MATTIA**

SEGUE DALLA PRIMA

**L'** istituto della *class action* è decisamente nuovo per il nostro ordinamento retto, per la materia, dal principio costituzionale, secondo il quale ognuno può agire in giudizio per la tutela dei propri diritti e interessi legittimi, pur non mancando forme di rappresentanza collettiva nei diversi procedimenti, ma sempre collegate direttamente indirettamente a iniziative individuali. Dunque non è affatto semplice trapiantare un istituto di questo tipo in un ordinamento giuridico come il nostro che, qualunque registri una positiva evoluzione della tutela del consumatore anche per effetto delle normative comunitarie, non lascia ampio spazio al confronto su basi paritarie tra utenza e controparti. Del resto, negli stessi Stati Uniti - che ne sono la «patria» - la *class action* è ora sottoposta ad attente rimediazioni, in particolare per evitare l'«effetto valanga» o le applicazioni distorte ovvero ricattatorie che tali azioni possono registrare.

In Italia le obiezioni più rilevanti che sono state avanzate al recepimento dell'azione collettiva riguardano la limitazione a determinati enti di categoria, come si è visto, della legittimazione ad agire; il rapporto tra questi e le singole persone: il carattere cioè e i limiti della delega conferita dai partecipanti all'azione di gruppo; la non previsione, almeno in alcune proposte, di un giudizio-filtro del magistrato sull'ammissibilità dell'azione. Più in generale, si teme che una disciplina non calibrata, anziché favorire un confronto processuale fondato su di una tendenziale, «par condicio» sul piano dei rapporti di forza, possa innanzitutto alimentare la formazione di nuove corporazioni. Si teme anche che con la *class action* si riduca drasticamente l'interesse per composizioni stragiudiziali delle vertenze.

Ma, allora, questi limiti arrivano a far concludere per l'inopportunità dell'introduzione di un istituto che mira proprio a superare gli squilibri che nel mercato si possono determinare per comportamenti non corretti nei confronti dei consumatori da parte di grandi imprese e

di società di servizi? Copre un'area di comportamenti e di atti che non può essere - o non può essere esclusivamente - affidata alle autorità di regolazione e di controllo, pena la torsione delle loro attribuzioni; né può essere affidata soltanto a una evoluzione della disciplina sostanziale che regola i rapporti tra consumatori e imprese, senza toccare l'azionabilità dei diritti e degli interessi legittimi. E neppure si può, ogni volta, fare ricorso al «benaltrismo» per concludere che le vere questioni sono altre, a cominciare dalla riforma della giustizia civile: una necessità ed un'urgenza, invero, da tutti condivise. Così come la riorganizzazione della pubblica amministrazione - che se attuata sarebbe in grado da sola di riverberare effetti positivi anche sul Pil - e della legislazione, eliminando dalle leggi «il troppo e il vano», costituiscono passaggi fondamentali di una politica per la riforma di struttura. Ma tutto ciò, insieme con la necessità di un avanzamento del processo di revisione del regime delle Authority, non esclude, anzi esige che interventi parziali di riforma vengano dispiegati. L'azione collettiva è un tassello che costituisce anche una sorta di naturale complemento delle politiche di liberalizzazione. E ben può coesistere con procedimenti di composizione stragiudiziale o comunque di conciliazione.

Ha, dunque, ragione il ministro Bersani quando afferma che andrà avanti con la sua proposta. È bene farlo introducendo tutti i correttivi per rendere più organico, più solido, meno strumentalizzabile questo istituto. Si interverrà adeguatamente sulla pronuncia preliminare, con carattere di filtro, delle autorità giudiziarie e sul rapporto tra il singolo e le associazioni di categoria da fondare su rigorosi principi di democraticità. Potrebbe anche essere opportuno, proprio per quelle che giustamente sono state definite «tecnicità», prevedere anche una norma di delega al governo. Si potrebbe anche ascoltare ancora il parere di autorevoli giuristi. Ma poi sarà bene procedere senza tentennamenti, con lo sguardo rivolto non solo agli interessi di categoria ma anche agli interessi generali del Paese: l'azione collettiva, il suo incomberci possono essere una frusta per comportamenti virtuosi.

# Le tre sfide del sindacato

**PAOLO NEROZZI**

**L'** articolo di Paolo Prodi su *L'Unità* di domenica 12 novembre riprende alcuni interrogativi che si sono posti nella vicenda italiana di questi ultimi mesi. La prima questione è quella della rappresentanza e della rappresentatività del sindacato. La seconda quella del rapporto di quest'ultimo con i nuovi lavori e il precariato, con le nuove stratificazioni sociali. La terza, la necessità di una risposta alta, riprendendo e rileggendo la Costituzione, al problema del rapporto tra sindacato, istituzioni e forze politiche. Tre questioni che in realtà sono intrecciate strettamente l'una all'altra.

Per dare una risposta di merito a questo, come ad altri articoli che si sono succeduti nelle ultime settimane, occorre riflettere su alcuni dati. Nell'ultimo decennio è venuto a mancare un rapporto tra rappresentanza sociale e rappresentanza politica, in particolare tra mondo del lavoro e schieramento riformatore. Un processo avviato dalla crisi della prima Repubblica, con la fine dei grandi partiti di massa: da allora la rappresentanza del lavoro non ha trovato più

una sua rappresentazione in politica. Questo elemento è sottolineato da molte ricerche di questi ultimi anni, in particolare da quelle del Mulino, che dicono come metà del voto operaio del Nord, o in passato di gran parte delle persone più povere o più deboli del Mezzogiorno, non vada al centrosinistra. Nello stesso tempo, però, quei lavoratori si fanno rappresentare da Cgil Cisl e Uil. Una discrasia che si manifesta non solo nel voto, ma anche nell'atteggiamento su alcuni temi. Basti pensare a quei lavoratori di Brescia di cui ci parla il *manifesto*, che da un lato fanno lotte durissime con il sindacato e, dall'altro, pensano che gli immigrati se ne dovrebbero tornare a casa loro. Questi fatti richiedono una rilettura del ruolo del sindacato nella società e della sua rappresentatività, in un quadro che non è più quello del secolo passato. Il rischio per il sindacato è infatti quello di passare dall'autonomia rispetto al quadro politico all'indifferenza, e quindi a una progressiva corporativizzazione nelle sue iniziative.

Da qui il sindacato confederale, generale, solidaristico può e deve ripartire - proprio reincarnando, come dice Prodi, quegli articoli della Costituzione che lo riguar-

dano - e rimettendo il lavoro, la questione della rappresentanza sociale, della politica e delle istituzioni dentro una nuova cornice che finalmente ricostruisca, dopo i terremoti tra la fine degli anni 80 e l'inizio degli anni 90. Noi siamo sempre stati sostenitori dell'applicazione dell'articolo 39 della Costituzione, per arrivare a una misurabilità della rappresentanza reale dei sindacati. Oggi la necessità si pone con maggior forza, anche di fronte ad analisi

## C'è il rischio di passare dall'autonomia rispetto al quadro politico all'indifferenza

spesso parziali e sbagliate, come quella secondo cui negli ultimi cinque anni la rappresentanza sindacale dei giovani è diminuita: vero anzi il contrario, non sono più i pensionati a crescere di numero, ma gli attivi, e in particolare i giovani sotto i trentacinque anni. Certo c'è il problema di co-

me questa rappresentanza conti o meno, ma è un problema di rappresentanza generazionale che investe il sindacato come tutta la società italiana. Ciò detto, il fatto di non avere una rappresentatività certificata, se non nel pubblico impiego, grazie alla legge pensata da Massimo D'Antona, è un problema reale. Averla, invece, rafforzerebbe l'autonomia e la forza del sindacato. A questo si deve arrivare, va da sé, attraverso un accordo intersindacale. Ma i tempi sono maturi. (Il problema della rappresentanza, è ovvio, riguarda anche le rappresentanze imprenditoriali).

Ma non c'è solo l'articolo 39. C'è anche da ripensare, nella crisi del modello industriale del nostro Paese, a una riproposizione di quei modelli di democrazia economica e di partecipazione di cui pure la Costituzione parla all'articolo 46, grazie a un'intuizione dell'allora componente cattolica del sindacato (che poi diverrà la Cisl) e di quella socialista (penso soprattutto a Morandi). Certo quei modelli vanno rivisti e adattati ai tempi di oggi ma è una strada da seguire. Così come c'è da rivedere ruoli e funzioni del Cnel. L'insieme di questi interventi, con la possibilità di modifiche anche co-

stituzionali, potrebbe fare molto bene al paese e ai sindacati, determinandone la misurabilità, la verificabilità, dando una nuova legittimazione a un sistema di servizi che già oggi è efficace nell'aiuto alle persone più deboli ma che in questo quadro assumerebbe una definizione più forte e controllata. Senza contare l'impulso che tutto questo potrebbe avere verso un'unità maggiore nei rapporti tra le confederazioni. Ciò detto, mi sia concessa qualche piccola polemica. Si dice: il sindacato fa poco per i precari. Non solo non è vero, ma certo di questo non può accusare il sindacato quell'autorevole ministro che la sera boccia l'intesa tra i sindacati e i ministri Damiano e Nicolais per la stabilizzazione dei precari del pubblico impiego e la mattina dopo scopre che il problema dei precari esiste e che il sindacato fa troppo poco...

Occorre coerenza, insomma. E questo riguarda anche il sindacato. Se diciamo che sul tema pensioni le priorità sono i giovani, gli anziani già in pensione e i lavoratori usurai, nel negoziato di gennaio queste e non altre devono essere le priorità. Se la priorità è la lotta al precariato, nelle vertenze di secondo livello una parte delle ri-

sorse deve essere utilizzata a questo fine. Ultima questione. Il problema generazionale cui accennavo prima è un problema generale, ma quello che fanno gli altri mi interessa relativamente. Per quanto ci riguarda dobbiamo dare più pe-

sore, nelle politiche e nei livelli di direzione, ai giovani. Per noi sindacato è anche più facile, perché di giovani al nostro interno ne abbiamo molti. Per questo stesso motivo, sarebbe più grave non farlo.

segretario confederale Cgil

 <p><b>CONSIGLIO DI AMMINISTRAZIONE</b> Presidente <b>Mariolina Marucci</b> Amministratore delegato <b>Giorgio Poidomani</b> Consiglieri <b>Raimondo Becchis, Francesco D'Ettore, Giancarlo Giglio, Giuseppe Mazzini</b></p>	
<p><b>NUOVA INIZIATIVA EDITORIALE S.P.A.</b> Sede legale, Amministrativa e Direzione via Francesco Benaglia, 25 00153 Roma</p>	
<p>Stampa Fac-simile Distribuzione Pubblicità</p>	
<p>La tiratura del 18 novembre è stata di 130.235 copie</p>	